

Letteratura, Singer parla di nuovo yiddish

22

LETTERATURA

Isaac Singer parla di nuovo yiddish

Ritorna “Il mago di Lublino” in una nuova traduzione italiana finalmente aderente non solo al contesto ebraico ma anche alla ricchezza fantastica e sapienziale di un universo culturale e linguistico spazzato via dalla follia nazista. Un’occasione preziosa per riscoprire il premio Nobel 1978

MARINO FRESCHI

C’era bisogno di una nuova traduzione di *Il mago di Lublino*? Sì, grazie alla traduttrice, Katia Bagnoli, che – con Elisabetta Zevi, curatrice delle opere dell’autore per Adelphi (pagine 230, euro 18,00) –, ha saputo restituire al romanzo di Singer quella particolare atmosfera ebraico-slava che lo connota. Un paio di esempi: il racconto inizia con la festa ebraica di Shavuot, che nella versione precedente appariva come Pentecoste! Parimenti la traduttrice ha avuto la sensibilità di mantenere la grafia polacca per le numerose citazioni della toponomastica di Varsavia, come pure per i nomi polacchi. E così, ancorché in italiano, siamo più vicini a quell’incantato e stregato mondo scomparso della comunità yiddish, che da secoli viveva negli *shtetl*, nei villaggi e nei ghetti dell’Europa Orientale, parlando quel peculiare “gergo” (così lo indicava devotamente Kafka in un suo memorabile discorso) che si rifaceva al tedesco medievale, dunque, a modo suo, era una lingua germanica, spietatamente e stupidamente, estirpata, insieme a milioni di ebrei orientali, dal folle e feroce sterminio nazista. La storia di Yasha, il mago di Lublino, si svolge nella Polonia ancora colonia zarista, prima della Grande Guerra. Il rac-

conto diventa una vivace rievocazione di quella Polonia ebraico-slava abbandonata dall’autore negli anni Trenta, giusto in tempo per sfuggire alle persecuzioni naziste. Gli Stati Uniti divennero la sua nuova patria e a New York scrisse la maggioranza dei suoi numerosi racconti e romanzi che gli valsero nel 1978 il Premio Nobel per la letteratura e da noi lo splendido saggio di Claudio Magris in *L’anello di Clarisse* del 1984.

Il romanzo di questo *Kunstmakher*, prestigiatore, acrobata e mago uscì a puntate – come tanti suoi racconti e romanzi, (simile in ciò a Joseph Roth) – dapprima su giornali yiddish, come si intravede dalle scansioni dei brani e in volume nel 1960 in inglese e solo nel 1971 nella lingua originale, cui l’autore rimase fedele, quasi riesumando il commosso stupore di Kafka: «Lo yiddish è la saggia e umile lingua di noi tutti, l’idioma di una umanità spaventata e colma di speranza».

La trama è una storia picaresca di donne, imbrogli, viaggi, sortilegi, colpi di fortuna e di sventura. Come uno dei suoi archetipi barocchi – il *Simplicissimus* di Grimmelshausen – anche Yasha, il protagonista, approda, distrutto, annientato, in un ritiro mistico. Simplicio si rifugia in un’isola deserta; il “mago di Lublino” in una casupola, murato vivo, con una sola finestrella per comunicare e sopravvivere, insomma un lockdown estremo che si autoimpone per espiare le sue colpe, le sue peccaminose avventure, tentando di unificare, semplificare le sue complicate e complesse contorsioni per ritrovare un senso, anzi “il senso”, che è poi quello della fede, apparentemente dimenticata, dell’infanzia ortodossa: «Era un labirinto di personalità: religioso ed eretico, buono e malvagio, falso e sincero. Poteva amare molte donne simultaneamente. Eccolo lì, pronto a rinunciare alla sua fede, eppure... quando trovava una pagina strappata da un libro sacro la raccoglieva e la avvicinava alle labbra».

Come nel *Giobbe* di Roth, anche Yasha è radicato nella comunità ebraico-orientale, da cui aveva tentato di allon-



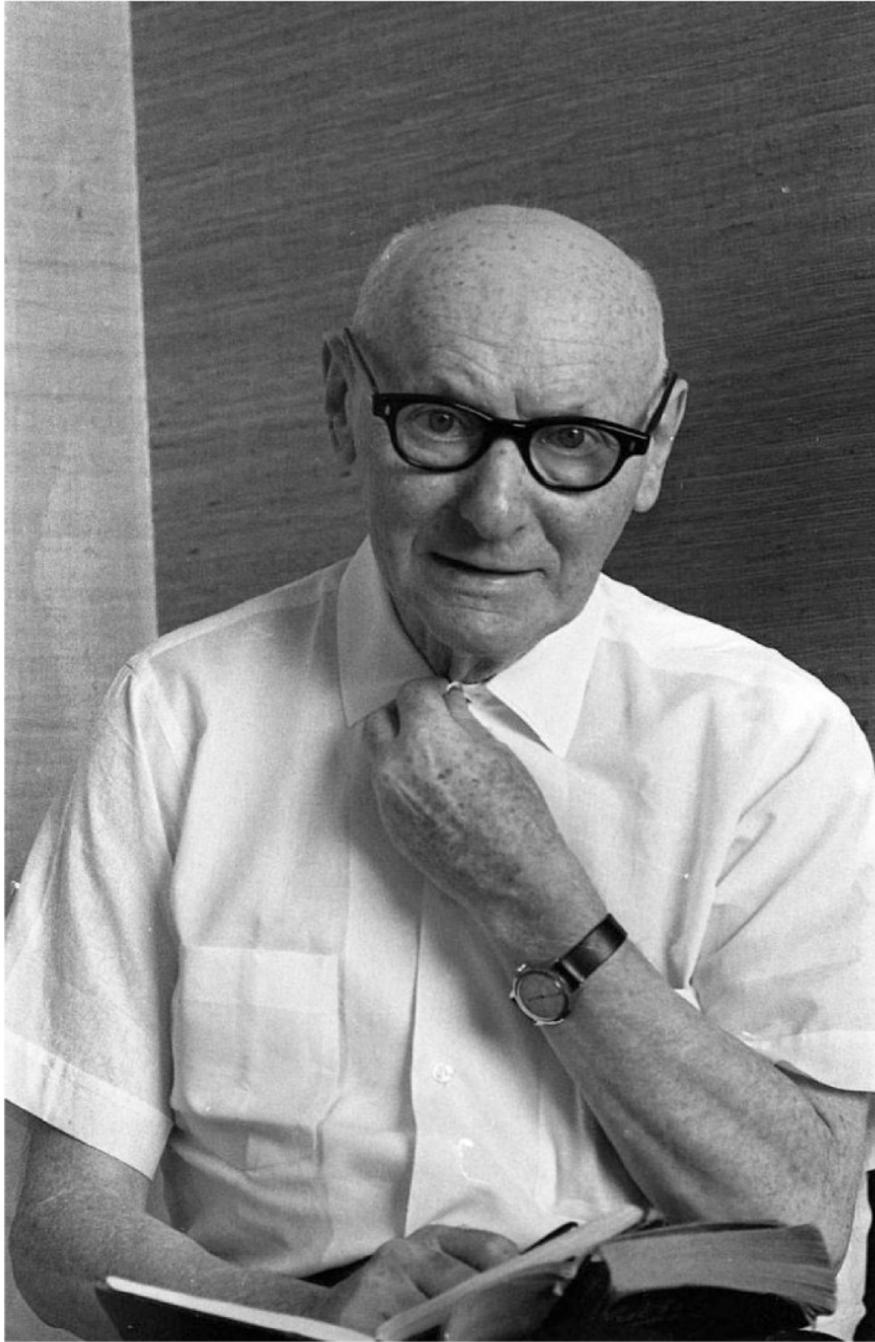
tanarsi per curiosità, per avidità di conoscere e di smarrirsi nel mondo, per sfidarlo, quel mondo, per provocarlo, senza mai perdere del tutto la memoria di una tradizione, ancorché remota e rimossa, cui, però, si può sempre tornare. Certo la via del ritorno era ardua così come aspro era stato lo smarrimento che lo aveva condotto al libertinismo e ai confini dell'apostasia, da cui una serie di fallimenti lo aveva "salvato". A lungo aveva peregrinato nel mondo degli altri, mimetizzandosi negli altri, alla ricerca del successo, dell'amore, del denaro, pronto perfino ad abbandonare la pia moglie, la Polonia e la sua identità ebraico-orientale per far fortuna in Occidente, caso mai a Napoli con il suo bel clima. Ma il sogno dell'assimilazione evapora per la sua inconsistenza, mentre riaffiora la sua verità profonda: «Poteva essere uno di quegli ebrei senza barba, eppure li sentiva più estranei di quelli religiosi. Ester [la moglie] teneva una casa ebraica, una cucina kosher. Yasha era vissuto fin da piccolo tra ebrei devoti. Erano forse troppo "asiatici", come li definivano gli ebrei illuminati, ma perlomeno avevano una fede e una patria spirituale, una storia, e una speranza. Oltre alle loro leggi riguardanti il commercio, avevano la letteratura hassidica, e studiavano la Kabbalah e i testi di etica. Ma gli ebrei assimilati che cosa avevano? Niente che fosse davvero loro. Qui parlavano polacco, lì russo, altrove tedesco o francese. Se ne stavano seduti al Café Lurs o al Café Semodeni o al Café Strassburger, a bere caffè, fumare sigarette, leggere giornali e riviste e raccontare storielle».

Yasha si risveglia da questo torpore spirituale attraverso le sciagure che gli insegnano a tornare alla fede dei padri. Un approdo che in realtà è qualcosa di di-

verso poiché il "mago" si punisce come nessun ebreo si sarebbe punito, isolandosi dalla comunità, suscitando le perplessità del rabbino, che lo invita, almeno, a dedicare del tempo a quei pellegrini che si recavano da lui per aiuto e consiglio una volta che si era sparsa la voce di questa singolare autoreclusione mistica. Paradossalmente la modernità di Yasha sta proprio nel suo allontanamento dalla comunità per seguire un modello cristiano piuttosto che ebraico, semmai la sua via è stranamente più vicina al cammino di coloro che percorsero un itinerario radente l'ortodossia, come quello di Spinoza e infatti la religiosità del mago pentito si avvicina a una professione panteistica: «Ogni fiocco caduto sul davanzale della finestrella era esagonale, dotato di steli e corni, di forme e appendici, opera di una mano invisibile ma presente ovunque: in terra e nelle nuvole, nell'oro e nelle carogne, nella stella più lontana e nel cuore degli uomini. Come si può chiamare questa forza, se non Dio? si chiese Yasha. E che differenza fa se la si chiama natura? Ripensò al versetto dei Salmi: "Colui che ha fatto l'orecchio forse non ode? Colui che ha formato l'occhio forse non vede"? Aveva cercato un segno, eppure ogni minuto, ogni secondo, dentro e fuori di lui Dio gli aveva mostrato la Sua presenza».

Il romanzo termina con una specie di *coup-de-théâtre*: una sua amante, cristiana e borghese, scopre da un giornale che Yasha si era redento nella sorprendente autoreclusione, sicché gli scrive una lettera di comprensione affettuosa, insomma un happy end. Forse avremmo preferito lasciarlo al suo risveglio devoto: «Ogni pensiero amaro se n'era andato, aveva di nuovo il cuore colmo d'amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore Isaac Bashevis Singer / I.P.P.A. / Biblioteca nazionale di Israele

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE